

LA PAROLA E LA POLIS

Percorsi biblici, teologici, politici
Omaggio a Marinella Perroni

a cura di

Cristina Simonelli e Pius-Ramon Tragan



ABSCONDITUS DEUS

Dove Dio si rende presente si accende un fuoco

PAOLO RICCA

*Ogni scriba diventato discepolo del regno dei cieli
tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie.*

Matteo 13,52

Cara Marinella, è con un sentimento di gioia e gratitudine che mi accingo a redigere il mio piccolo contributo alla *Festschrift* in tuo onore, in occasione del tuo 70° compleanno. Gioia per la bella e salda amicizia che ci lega da tanti anni; gratitudine sia per la tua opera qualificata e appassionata al servizio del Nuovo Testamento, sia per l'impegno profuso nella valorizzazione del ruolo delle donne nella storia biblica della salvezza e nella comprensione stessa della rivelazione di Dio; sia, infine, nel contributo decisivo dato alla nascita e animazione della collaborazione accademica tra il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo e la Facoltà Valdese di Teologia, in Roma.

Ma a questo sentimento si associano due ricordi personali che ci hanno visto insieme e che sicuramente sono anche presenti nel tuo animo. Il primo è il discorso che hai tenuto nell'ormai lontano 2002, in occasione della mia emeritazione come docente di Storia della Chiesa ed Ecumenismo, dove insegnavo dal 1976. Tra i discorsi pronunciati in quella circostanza, il tuo fu senza dubbio il migliore, sia per la carica di affetto che vi traspariva, sia soprattutto per l'intelligenza spirituale con cui hai saputo tracciare il profilo della mia modesta persona. Il secondo ricordo è di tutt'altra natura. Alcuni anni or sono (non ricordo esattamente quando) avevi proposto a un gruppo di studenti di concludere l'anno accademico con una messa, e mi avevi chiesto di tenere l'omelia sul testo biblico del giorno. Avevo ovviamente accettato con piacere e la cosa sembrava

possibile e persino gradita, ma non lo fu: la legge canonica infatti imponeva – forse impone oggi ancora – che l’omelia fosse tenuta da chi presiede l’eucaristia, e non da altri. Ovviamente, come pastore valdese, non ero autorizzato a presiedere l’eucaristia in un contesto liturgico cattolico. Perciò, quel giorno, pronunciai, sì, la mia breve omelia, ma solo a messa conclusa. *Dura lex, sed lex*. Ricordo che la cosa ti dispiacque non poco, come dispiacque, credo, agli studenti presenti, e anche a me.

Questo ultimo ricordo mi ha suggerito di dedicarti, in quest’anno 2017 che, oltre a essere quello del tuo 70° compleanno, è anche – come sai – quello del 500° compleanno della Riforma protestante (1517-2017), una predicazione che affronta un tema biblico caro a Lutero, ma non solo a lui, e forse più vicino di altri alla sensibilità della nostra generazione: il tema del *Deus absconditus*, che ricorre frequentemente in quella che egli considera, insieme al *Piccolo Catechismo* del 1529, la sua opera principale, l’unica degna, secondo lui, di sopravvivergli: il *Servo arbitrio. Risposta a Erasmo*, del 1525. Lutero ha sovente citato la parola del profeta Isaia: «In verità, tu sei un Dio che ti nascondi, o Dio d’Israele, o Salvatore!» (Is 45,15), e quella del re Salomone, poco prima di pronunciare la preghiera di dedicazione del Tempio: «L’Eterno ha dichiarato che abiterebbe nell’oscurità» (1Re 8,18). Già nella *Disputa di Heidelberg* del 1518, Lutero aveva sostenuto nella spiegazione della Tesi 4: «Quando riconosciamo e confessiamo questo [cioè che siamo peccatori e che “davanti agli uomini e davanti a noi stessi sembriamo essere nulla”], non v’è in noi bellezza né splendore alcuno, ma viviamo nell’occultamento di Dio [*in abscondito Dei*], cioè con nuda fiducia nella sua misericordia»¹. Il «Dio nascosto» è quello nel quale viviamo.

Per Lutero, poi, non solo Dio è nascosto, lo è anche la Chiesa. «La Chiesa di Dio, mio caro Erasmo, non è qualcosa di così comune come le parole “Chiesa di Dio”, né i santi di Dio s’incontrano tanto facilmente come le parole “santi di Dio”. Sono come perle e nobili gemme, che lo Spirito non getta dinanzi ai porci, ma, come afferma la Scrittura, le conserva nasco-

¹ Martin Lutero, *Scritti religiosi*, a cura di Valdo Vinay, UTET, Torino 1967, p. 187.

ste... La Chiesa è nascosta, i santi rimangono ignoti [*abscondita est Ecclesia, latent sancti*]².

Mi sono naturalmente chiesto: «Ma ha senso che io dedichi a Marinella una mia predicazione? Può un'omelia domenicale trovar posto in una *Festschrift*, nella quale ci si aspetta di trovare studi e ricerche di alta teologia, di provenienza accademica? Il mio non rischia di essere un omaggio fuori luogo?». La domanda, lo so, non è peregrina. Mi sono comunque dato questa risposta: credo e spero che il mio piccolo omaggio non sia fuori luogo o fuori posto per questo motivo. Sono certo che anche per te, Marinella, la teologia non è fine a se stessa, ma è al servizio dell'annuncio evangelico. Che cos'è l'esegesi, di cui sei stata e sei da tanti anni maestra, se non lo studio amorevole delle parole e lo scavo paziente e perseverante in ciascuna di esse, nella speranza di trovare la Parola, nascosta anch'essa, come Dio, nella lettera della Scrittura? Che cosa hai fatto tu, cara Marinella, come esegeta biblica, per tanti anni, se non quello che fa «ogni scriba diventato discepolo del regno dei cieli», il quale «tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie» (Mt 13,52)? Qual è il tesoro dell'esegeta cristiano se non la Sacra Scrittura, sulla quale, come l'antico credente «medita giorno e notte» (Salmo 1,2)? A che cosa serve l'esegesi se non a fornire al predicatore o alla predatrice i contenuti del messaggio evangelico, che sono così belli da far nascere in lui o in lei il desiderio di recare questo messaggio «a ogni creatura» (Mc 16,15)? Ecco perché si addice a uno come me che ha cercato, nella sua vita, di predicare, in questo mondo e in questo tempo, «l'evangelo del Regno» di Dio (Mt 24,14), dedicare un suo sermone a te, esegeta biblica, quasi come un omaggio che la figlia – la predicazione cristiana – rende a sua madre – l'esegesi della Scrittura.

La predicazione che dedico a te con vivo affetto parla, come ho già detto, del Dio nascosto e si fonda su Esodo 3,1-14, passo notissimo che racconta la chiamata di Mosè da parte di Dio che appare (o meglio non appare) attraverso il roveto in fiamme: dove Dio si rende presente, si accende un fuoco. Questo ser-

²Martin Lutero *Il servo arbitrio* (1525), a cura di Fiorella De Michelis Pintacuda, Claudiana, Torino 1993, pp. 155 e 157.

mone l'ho tenuto ieri, 26 marzo 2017, nella Chiesa Evangelica Battista di Milano, servita da una coppia pastorale, Massimo Aprile e Anna Maffei, che sono tra loro marito e moglie.

Eccone il testo integrale.

Cari Fratelli e Sorelle, la vostra pastora Anna mi ha chiesto di parlare del «Dio nascosto», cioè mi ha chiesto di parlare di Dio, perché nulla è più nascosto di Dio. Non si può parlare di Dio se non se ne parla come di un Dio nascosto. Se è Dio, è nascosto; se non è nascosto, non è Dio. Massimo e Anna mi hanno anche dato un foglio che riproduce una “installazione” (così si chiamano oggi) dell'artista Salvatore Cuturi, che è esposta in questa chiesa, appoggiata al muro sulla vostra destra, e che consiste in una croce inclinata, cioè portata sulle spalle da qualcuno che non si vede, che, nella parte posteriore, ha una doratura che è possibile vedere solo tramite uno specchio posto sul muro. Lo specchio è metafora della fede, che ci consente di vedere l'altro lato delle cose, che senza lo specchio, cioè senza la fede, non è possibile vedere. All'immagine della croce è affiancata una citazione di Lutero, che in una famosa disputa teologica avvenuta a Heidelberg nel 1518, sostenne la tesi che noi possiamo vedere Dio solo come lo vide Mosè, vi ricordate, quando chiese a Dio di «vedere la sua gloria», cioè di vederlo in faccia, ma Dio gli disse: «Questo non è possibile, nessun uomo può vedere Dio in faccia e vivere. Ma farò così: ti metterò in una buca, e ti coprirò con la mia mano finché io sia passato; poi ritirerò la mano, e mi vedrai da dietro», cioè di spalle (Es 33,17-23). Come dire: vedrai la mia sagoma, vedrai qualcosa di me, ma non tutto: c'è qualcosa di me che non potrai vedere, che ti resterà nascosto. E questo è un significato dell'espressione «Dio nascosto»: vedere qualcosa di Dio, ma non tutto. Come quando celebriamo la Cena del Signore: vediamo il pane, udiamo la parola di Gesù: «Questo è il mio corpo», vediamo il pane, non vediamo il corpo, vediamo qualcosa, non vediamo tutto: la fede si nutre sia di quello che vede, sia di quello che non vede.

Ma poi c'è un altro significato del «Dio nascosto». Sapete che Gesù parla, in una parabola, di un tesoro nascosto in un campo. Questo tesoro è Dio. Vedi il campo, non vedi il tesoro. Dio è presente e tu non lo sai, come non lo sapeva Giacobbe, che dopo aver sognato la famosa scala, con gli angeli di Dio che salivano e scendevano, disse: «Com'è tremendo questo luogo! Dio era qui e io non lo sapevo». E chiamò quel luogo “Bethel”, che vuol dire “casa di Dio” (cfr. Gen 28,10-22). Oppure il cieco nato, dopo essere stato guarito, incontra Gesù, o meglio Gesù gli

va incontro e gli chiede: «Credi tu nel Figlio dell'uomo?», e il cieco ormai guarito risponde: «E chi è questo Figlio dell'uomo perché io creda in lui?», e Gesù gli dice: «Colui che ti parla è proprio lui!» (Gv 9,1-41) – il cieco ce l'aveva davanti e non lo vedeva: vedeva un uomo, ma non il Figlio dell'uomo, che era nascosto in quell'uomo. Per vederlo aveva bisogno della parola di Gesù. Anche noi abbiamo bisogno della Parola di Dio per «vedere» con gli occhi della fede il Dio nascosto e adorarlo nel suo occultamento.

Tutto quello che abbiamo detto sul Dio che si rivela, per così dire, di spalle, cioè che si nasconde rivelandosi e si rivela nascondendosi, lo ritroviamo in un testo famoso, che ora vogliamo leggere e ascoltare insieme.

Letture di Esodo 3,1-14

Questo testo dice molte cose sul Dio nascosto. Dice soprattutto che, pur restando nascosto, Dio si rivela: si rivela nel fuoco – Dio come fuoco; si rivela nella voce – Dio come voce; si rivela nel nome – Dio come nome.

1. *Dio come fuoco.* «L'angelo dell'Eterno apparve a Mosè in una fiamma di fuoco, in mezzo a un pruno», cioè a un arbusto pieno di spine, a un rovetto. I maestri di Israele si sono chiesti: «Perché un pruno pieno di spine?». Rabbi Eliezer risponde: «Perché il cespuglio di spine è il più umile degli alberi, e Israele è il più umile dei popoli». Ma Rabbi Josè: «Perché il cespuglio di spine è l'albero di dolore, e Dio soffre quando gli Ebrei soffrono». E perché la fiamma brucia nel rovetto, ma il rovetto non si consuma? Risponde rabbi Nachman: «Perché il dolore è in Israele, ma Dio non permette che il dolore consumi Israele». Ma perché Dio appare come fuoco, non solo qui, ma anche altrove, ad esempio sul monte Sinai, che «era tutto fumante, perché l'Eterno vi era disceso in mezzo al fuoco» (Es 19,18)? E nel Nuovo Testamento, Giovanni Battista diceva che lui battezzava con acqua, ma il Messia che sarebbe venuto dopo di lui avrebbe battezzato «con lo Spirito Santo e col fuoco» (Mt 3,11). E il giorno di Pentecoste, lo Spirito scese sugli apostoli «con lingue come di fuoco» (At 2,3). E Gesù stesso diceva: «Io sono venuto a gettare un fuoco sulla terra; e che mi resta a desiderare se è già acceso?» (Lc 12,49). Che cos'è questo fuoco che brucia e non si consuma? Che cos'è questa fiamma che arde e non si spegne? È naturalmente una metafora conosciuta in tutte le culture: una metafora dell'amore. Anche noi, un giorno, ci siamo «infiammati» quando ci siamo innamorati, tanto che la persona di cui ci siamo innamorati è diventata la nostra «fiamma»; ne parla anche, nella Bibbia, il Cantico dei cantici che la chiama «fiamma dell'Eterno» (8,6).

Ma la fiamma dell'Eterno più grande non sono i nostri amori, ma il suo. Dio come fuoco significa Dio come amore, come passione: passione per Israele, passione per l'uomo, passione per te. Conoscere Dio significa conoscere il suo amore; finché non conosci Dio come amore, non conosci Dio. E questo amore si manifesta qui nei tre verbi: « Ho veduto... ho udito... sono sceso » (vv. 7-8): ecco la mobilitazione dell'amore di Dio per il suo popolo – un amore appassionato, fedele, instancabile, come dice il profeta Geremia: « Da tempi lontani l'Eterno m'è apparso: Sì – egli dice – io t'amo d'un amore eterno; perciò ti prolungo la mia misericordia » (Ger 31,3). Questo amore totale è stato vissuto fino in fondo anche da Gesù, al quale verrà posta sul capo una corona di spine, che non è senza rapporto con il cespuglio pieno di spine in cui Dio si manifestò a Mosè. Nei due casi, Dio si nasconde e al tempo stesso si rivela: nel fuoco come amore, nelle spine come dolore. Dio è nascosto in entrambi.

2. *Dio come voce.* Dal fuoco esce una voce. L'amore di Dio non è muto. Dio è amore che parla, amore che chiama: « Mosè, Mosè! », chiama per nome. Dio conosce i nostri nomi. Siamo tanti, eppure Dio conosce il nome di ciascuno. Nella vostra Bibbia, accanto al nome di Mosè, scrivete anche il vostro nome: la voce che ha chiamato Mosè, chiama anche te. Chi era Mosè? Era un profugo, scappato dall'Egitto dove la sua vita era in pericolo; era uno straniero ospite di un sacerdote pagano di nome Jethro, di cui aveva sposato la figlia. Era un ebreo, educato però all'egiziana, alla corte del faraone. Probabilmente neppure lui sapeva bene chi era: un po' ebreo, un po' egiziano. Era un pastore di greggi, e Dio lo incarica di tornare in Egitto, addirittura dal faraone (che voleva ucciderlo), a chiedere la liberazione del popolo d'Israele. Mosè non è un condottiero, non è un guerriero, è un pastore di pecore, ma Dio lo trasforma in pastore di un popolo, così come Gesù trasformerà dei pescatori di pesci in pescatori di uomini, trasformerà Saulo, persecutore di Cristo, in Paolo, apostolo di Cristo. Dove appare Dio, nascosto in una voce che chiama, le cose cambiano, cambiano le persone, cambiano i cuori, le menti, i sentimenti, i comportamenti, le priorità, gli interessi, cambiano le esistenze, nulla è più come prima. Naturalmente Mosè si schermisce, vorrebbe evitare questo compito così rischioso. Dice: « Chi sono io per andare dal faraone e per liberare il popolo di Dio dalla casa di servitù? ». Ma Dio gli risponde: « Va', perché io sarò con te », cioè: non è importante quello che sei tu, è importante quello che sono io: il Liberatore sono io, non sei tu. E io sarò con te. Questo dice la voce e Mosè non può non ubbidire: tutta l'autorità e il potere irresistibile di Dio sono nascosti nella sua voce.

3. *Dio come nome.* Mosè non può resistere a colui che lo manda, ma vuole sapere chi è colui che lo manda. Gli chiede il suo nome. Poco prima aveva detto: « Chi sono io ? »; adesso chiede: « Chi sei tu ? » : sono le due domande più importanti della vita. E Dio risponde; risponde e non risponde; rivela il suo nome che però non lo rivela. Risponde in un modo che si può tradurre in molti modi: « lo sono colui che sono »; oppure « lo sono colui che sarò »; oppure « lo sono io »; oppure « lo ci sono »; oppure « lo ti sono fedele »: tanti nomi diversi per un unico Dio che in realtà è ineffabile; nessun nome è sufficiente a dirlo pienamente. Dio si nasconde anche nel suo nome, più che mai nel suo nome. Però possiamo dire qualcosa. [a] Non è Israele che dà il nome al suo Dio, come lo si dà a un figlio, a una propria opera, a una propria creazione. Qui è Dio che si dà il nome. Questo vuol dire che Dio non è una creazione dell'uomo. Il Dio che parla nella Scrittura non è una creazione del popolo ebraico o del popolo cristiano. [b] Il nome di Dio è una forma del verbo « essere », una combinazione del tempo imperfetto con il tempo futuro, che suggerisce un'idea di movimento, di azione: l'essere di Dio è un essere in azione. Dunque tutto l'opposto di quello che supponeva Aristotele quando definiva Dio « motore immobile »: Dio è mobilissimo: « Ho veduto, ho udito, sono sceso ». L'incarnazione documenta al meglio la mobilità di Dio. [c] Le quattro consonanti che compongono il nome di Dio, comunque le si voglia tradurre, restano misteriose, perché rivelano e nascondono. Comunque è chiaro che Dio è, che è reale, vivo, dinamico, mobile, presente. Ma man mano che Dio si rivela, il mistero non diminuisce, anzi diventa più grande. Più conosci Dio, più cresce il mistero. Il mistero non è diminuito neppure con l'incarnazione, anzi è aumentato. Dio ha nascosto la sua divinità nell'umanità di Gesù, il suo perdono in una condanna a morte, la sua giustizia nell'ingiustizia di una pena capitale inflitta a un innocente. C'è una preghiera drammatica di Lutero pronunciata in un momento di disperazione: « Dio, sei morto ? No, ti nascondi soltanto! ». [d] Infine, dando il suo nome, Dio in qualche modo si consegna a Mosè, si rende disponibile: mi puoi chiamare, mi puoi invocare, mi puoi interpellare, puoi entrare in relazione con me. Dio è nascosto, ma è accessibile; è nascosto, ma è reperibile. Questa è la cosa più importante: Dio si lascia trovare. E non solo si lascia trovare, ma lui trova noi e ci chiama. Nascosto nel fuoco, nella voce e nel nome, Dio si rivela, e la rivelazione è questa: *Colui che è*, si rivela come colui che è *con te*. Amen.